

Carlo Lottek Landriscina



Porta le mentine

Diario bizzarro tra città, lago e altrove,
senza l'aiuto di Sigmund Freud



Edizioni Akkuaria

EUROPA LA STRADA DELLA SCRITTURA
Collana di Narratori Contemporanei
diretta da Vera Ambra

Carlo Lottek Landriscina
Porta le mentine

Edizione 2016 © Associazione Akkuaria
Via Dalmazia 6 – 95127 Catania
Cell. 3394001417

www.akuarialibri.com – info@akuarialibri.com
www.akuaria.org/carlolotteklandriscina

2a edizione – Ottobre 2018

ISBN 978-88-6328-257-3

Ristampa 0 1 2 3 4 5 6 7 8 9

Carlo Lottek Landriscina

Porta le mentine

Diario bizzarro tra città, lago e altrove,
senza l'aiuto di Sigmund Freud



Edizioni Akkuaria

*A Marta che chiamava nuna la luna.
Con gratitudine ad Alessandra, Isa e
Roberto.*

*Una puja a Indi per i consigli, la
disponibilità e le virgole.*

*A coloro che non si voltano da
un'altra parte.*

Prefazione

Scrivere di un amico non è facile.

Scrivere di un amico talentuoso è ancora più complicato. Perché la lettura dei racconti di Carlo Lottek Landriscina, è un'esperienza non solo intellettuale ma anche fisica ed emozionale.

Attraverso le sue parole, entriamo in punta di piedi nella vita dell'autore, nella Milano di ieri e di oggi, nello stupore del Lago Maggiore e di altri luoghi. E poi, quasi senza rendercene conto, ci mettiamo comodi a osservare personaggi e vicende e ad ascoltare, a volte, un dialetto sconosciuto a molti ma orecchiabile e divertente. È bello conoscere i caratteri stravaganti di Porta le mentine.

Lo scrittore di racconti è un coraggioso, è un prode che si avventura in un'espressione narrativa che ha sempre bisogno di editori intelligenti e acuti. Il racconto deve, in uno spazio limitato, abbracciare tutti i sensi e trascinare il lettore nel mondo che ha creato in poche righe. Per questo i racconti coinvolgono, se ben scritti, più di un romanzo lungo e articolato. E quest'opera di Carlo Lottek Landriscina ci restituisce un mondo pieno di spessore, fil-

trato attraverso i ricordi e la vita vissuta.

I racconti di Porta le mentine hanno un sapore amaro e dolce al tempo stesso, di un'epoca inevitabilmente perduta ma ancora così presente nell'esistenza dell'autore da tornare a esistere nei suoi scritti. Quasi con prepotenza. In questa nuova forma, come crisalide o come fenice sonnacchiosa, ci solletica gli occhi e il cuore, tenendoci per mano lievemente con uno stile colmo di pacata passione per la vita stessa.

Alessandra Felli

Dentro una scatola con qualche chilometro

Ho messo il contratto di questo libro in una scatola che è un po' di stoffa, un po' di carta, un po' di plastica, materiale composito a me simile, e simile alle pagine che state per leggere. Una sorta di cerimoniale.

Dentro la scatola ci sono tante foto, a colori e in bianco e nero. Ritraggono volti che ci sono, altri che non ci sono più, qui almeno. Alcuni sconsigliano di mischiare le immagini dei vivi e dei morti, sono teorie che non m'interessano: quelle facce, nel bene e nel male, sono i miei anni. E devo in buona parte a loro quello che sono; poi ci ho messo anche del mio, certo.

La mia vita è trascorsa tra Milano e il Lago Maggiore, a Lesa. Non ho viaggiato molto, anzi, quando ero via, dopo un po' volevo tornare da queste due madri. Ho oscillato in questo modo, e continuo a farlo; ho provato a smarcarmi quando le ho trovate indifferenti, ma non era colpa loro, ero io che non ero a posto.

Non so quanta strada abbia fatto tra Mila-

no e Lesa, forse pari al giro del mondo. E mentre lo spazio e il tempo passavano, ho immaginato delle storie tra questi due punti, e altrove.

La pittòla

Un giorno che non ne poteva più di tutto e soprattutto di tutti, il Riccardo Lambertini, capo contabile della Stufix di via Melchiorre Gioia, decise di andare a prendere in cantina la pittòla (sì, la pittòla non la pistola perché quest'ultimo è un termine che mette i brividi solo a scriverlo, e poi non era da lui).

La pittòla – come la chiamano i bambini piccoli – era chiusa in una scatola di cartone insieme a qualche biglia e a un mazzo di figurine de Gli Animali del Mondo. Avvolta in un panno scozzesino, che ai tempi aveva sottratto alla portinaia, si era conservata benissimo.

L'appoggiò sul tavolo della cucina e si mise a contemplarla.

La pittòla, in origine era una radiosveglia/accendino/torcia, l'aveva acquistata su L'Intrepido o forse su Diabolik (no, no su Diabolik aveva preso gli occhiali a raggi X per ve-

dere attraverso i muri le donne che si spogliano). Era poi stata modificata dal suo professore di applicazioni tecniche dell'Alfredo Panzini, ed era diventata un'arma formidabile.

«Con questa, puntandola contro il bersaglio e premendo il grilletto, hai la possibilità di trasferire chiunque tu voglia in un mondo parallelo, dove continuerà a vivere, ma non potrà più nuocere, essere molestato o farti storie. In pratica te lo toglierai di torno senza ucciderlo. Vuoi mettere il vantaggio per la tua coscienza?», gli aveva spiegato il geniale professore.

Detto fatto. Erano passati anni da quel giorno ed era arrivato il momento di entrare in azione. Impugnò l'arma e scese in strada. La gente non si preoccupò nel vederlo perché la pittola sembrava proprio un giocattolo, lo guardavano, chi scuotendo la testa, chi sghignazzando. E lui, impassibile, fece una strage, cioè un trasferimento di massa nel mondo parallelo. Zzzttt, bastava puntare la pittola e il prescelto scompariva.

Arrivò sera che in città non c'era più nessuno. Risparmiò solo la potnia dei Giardini Pubblici di Porta Venezia, la valchiria Hildina, una prostituta redenta di nome Alba, la zia novantenne e naturalmente sua figlia.

Con loro visse felice e contento, fino alla

fine delle scorte alimentari di Milano.

Il settimo calice

Questa mattina alle 7:15 vado al bar per il solito caffè schiumato nel vetro. Entra un signore sulla cinquantina, piuttosto distinto. Ordina un bianco. Non lo tocca. Dopo qualche minuto ne ordina un altro. Non tocca nemmeno quello. Arriva a sette calici: in fila sul banco, tutti pieni. La gente nel locale guarda la scena divertita e stupita. La barista inizia a innervosirsi, il signore chiede il conto. «Ventuno euro.» Paga, prende i calici due alla volta e li poggia su un tavolino all'aperto. L'ultimo, il settimo, lo annusa. Si siede, allinea la sua strana ordinazione; la guarda un po'. Scuote la testa.

A un certo punto tira fuori una borraccia, la riempie con cura del vino dei calici. Lo osservo incuriosito.

«Sono un ex alcolista. Lo faccio tre volte al giorno, per ricordarmi quanto sono stato scellerato. Ho perso la moglie, i figli, gli amici. L'alcol è una brutta bestia, sa? Te lo porti sempre addosso.»

Si accomoda la borraccia a tracolla, si mette carponi e inizia a correre a quattro zampe lun-

go la Statale del Sempione. Ogni tanto abbaia, ogni tanto miagola.

Vai, calice pazzo, la strada è tua.

Vuoti a perdere

Ieri sera sono stato a cena dall'Andrea Lanfranchi. Ha qualche anno meno di me, è separato con due figli; uno ha l'età della mia, l'altro è quindicenne. Fa il consulente per una finanziaria svizzera e credo che se la passi piuttosto bene. È un po' un ganassa ma è simpatico. Molto energetico, pragmatico, sportivo, è il mio opposto.

Abbiamo pasteggiato a Perrier (che non è più gassata come una volta), poi ci siamo concessi tre dita di superlativo whisky giapponese.

Si è parlato di figli, di ex compagne – siamo entrambi *single*, dei tempi di quando si stava a Milano. La conversazione si sposta sulle amicizie, vere o presunte.

«Vieni, voglio farti vedere una cosa.» mi fa a un certo punto.

Dalla sala, con una magnifica vista su Santa Caterina del Sasso, ci trasferiamo nello studio adiacente. Apre un armadio e tira fuori una scatola di legno scuro; dentro, protette da ma-

teriale spugnoso, quattro provette vuote chiuse da tappi di sughero. Sopra a ognuna, un'etichetta con un nome proprio: due femminili e due maschili.

«Questa è la scatola degli amici perduti o dei finti amici perduti. Dentro non c'è più niente. Nutro la speranza di riempirle ancora queste provette, ma non ci conto molto e, chissà, forse neanche lo voglio. La gente viene e va come i venti, e così le amicizie. All'inizio mi è dispiaciuto perderli, ma quei quattro non erano più parte di me e io di loro. Mi hanno tolto anche il saluto; è meglio così, si sono rivelati per quello che sono: vuoti a perdere. Adesso basta, ti ho e mi sono ammorbato a sufficienza, non ne voglio più parlare.»

Si ferma un attimo davanti all'armadio, prende le provette e insieme alla bottiglia di whisky vuota, le mette nel contenitore della raccolta differenziata.

«Domani ritirano il vetro, giusto?» mi chiede sorridendo.

Non gliel'ho detto ma anch'io ho i miei vuoti a perdere. Non sono in provetta, è troppo raffinato, li ho messi in un sacchetto biodegradabile.

Più tardi lo butterò nel lago.

La pittòla – come la chiamano i bambini piccoli – era chiusa in una scatola di cartone insieme a qualche biglia e a un mazzo di figurine de *Gli Animali del Mondo*. Avvolta in un panno scozzesino, che ai tempi aveva sottratto alla portinaia, si era conservata benissimo. L'appoggiò sul tavolo della cucina e si mise a contemplarla.

Euro 12,00

